

## LA MITICA SEICENTO

Mia madre parlava, parlava, parlava ma alle mie orecchie arrivava solo il suono della sua voce, non certo il senso delle sue parole. La mia mente era distante anni luce. I miei pensieri ruotavano in quel momento esclusivamente attorno alla mia Fiat Seicento, che in verità nella nuova versione montava un motore da settecentocinquanta mantenendo però assolutamente immutata la vecchia mitica carrozzeria.

Era una piccola automobile che avevamo acquistato a metà degli anni Sessanta, in società, mio fratello ed io, con le due esigue quote dell'eredità del nonno paterno integrate da me con alcune rate mensili che pagai con lo stipendio del mio primo lavoro. E certamente fu per questo che ne ebbi la piena disponibilità, dopo qualche momento di malumore da parte di mio fratello che non voleva mollarla mai, né giorno né notte.

Poi fu solo mia.

Era nuova di zecca quando fu acquistata, ma ahimè adesso non lo era più, e il compito che l'aspettava era sicuramente improbo per lei e terrificante per me e Nino, che a lei avremmo dovuto affidare la nostra incolumità.

Sì, l'aspettava il nostro viaggio di nozze.

In verità, non avevamo fatto nessun itinerario, ma è anche vero che ingenuamente tra le nostre aspettative c'era persino la... Costa Azzurra. Dopotutto, perché no? I soldi li avevamo racimolati in abbondanza, grazie ai regali in denaro dei parenti e quindi... voilà. Il viaggio sarebbe stato all'impronta dell'improvvisazione. Sarebbe nato di giorno in giorno. La macchina? Nessun problema: c'era la nostra *principessa*! Che follia!

Fu portata subito alla revisione totale, e il Balestrino, meccanico d'eccellenza nella Paceco di allora, lustrandola e medicandone le ferite deve aver operato un gran miracolo.

A due giorni dal matrimonio però la macchina non arrivava ancora dall'officina, e questo ci causava una forte tensione nervosa.

Arrivò la sera della vigilia: lucidata, messa a punto, con il motore rombante. Proprio come nuova. La portò lo stesso Balestrino. E subito, caricata di bagagli anche sul sedile posteriore, aspettò pazientemente in garage la fine del ricevimento di matrimonio per avventurarsi, l'indomani mattina di buonora, allegra e vispa come noi, negli imprevisti del viaggio.

Lei respirava e viveva con noi.

Tappa dopo tappa, rispondeva ai comandi che le venivano dati mostrandosi duttile e straordinariamente disponibile ora a filare a velocità sostenuta nei tratti - pochi in verità - di superstrada, azzardando pure sorpassi di auto di maggiore cilindrata, ora ad arrampicarsi, ma mai boccheggianti, sulle strade montuose della Calabria.

Il massimo della soddisfazione ritengo l'abbia raggiunto quando conobbe l'autostrada: gran bell'affare, niente scossoni, niente curve insidiose. C'era una bella differenza tra l'autostrada del Sole, là dove era già attivata, si capisce, e le scassate strade che ancora attraversavano la Sicilia e la Calabria.

Scivolava sull'asfalto senza singhiozzi e senza tremori, sicura di sé, e il suo motore sembrava più brillante e aggressivo di quanto la cilindrata ufficiale non giustificasse.

Eravamo orgogliosi di lei. Decidemmo di andare a Fiuggi.

Eravamo partiti da Gioia Tauro nella mattinata. In verità ce la prendevamo assai comoda, fermandoci lungo la strada ad ogni stazione di servizio, e pertanto solo nel pomeriggio inoltrato arrivammo allo svincolo autostradale per Fiuggi. La nostra principessa imboccò la curva per la Stazione Termale con grazia felina e prese a percorrere l'ampia strada in salita attraverso gli alti e folti alberi del bosco.

In una ampia radura stavano, qua e là accovacciate su se stesse o sedute scompostamente su grosse pietre ai bordi della strada, donne di diversa età, ma tutte visibilmente in attesa di clienti. Per la prima volta mi si scoprì davanti agli occhi un mondo sconosciuto, dove marciava gente commercializzata con lo stesso valore della paccottiglia usa e getta. Il mio sguardo le sfiorò per poco, ma a lungo rimasero nella mia retina quelle gonne alzate con mutande a vista, quei capelli sfacciatamente tinti e trattenuti da orpelli volgari, quei gesti inequivocabilmente invitanti.

La Seicento, imperterrita, non rallentò la sua corsa.

Arrivammo nella cittadina termale nel tardo pomeriggio. Imbruniva. La temperatura in quei giorni di metà settembre, abbandonato il dolce tepore, cominciava a divenire fresca anche in pianura ma nelle alture di Fiuggi era addirittura pungente. Scendemmo dalla macchina per consultare il tabellone degli alberghi affisso all'inizio della cittadina e ne scegliemmo uno a caso. Il nome era accattivante.

Un profumo di funghi e di terra umida da sottobosco si spandeva nell'aria e noi, percorrendo le stradine con i vetri abbassati, ne assaporavamo intensamente l'aroma.

L'albergo, il cui bel giardino si affacciava sulla strada, si rivelò molto più elegante di quanto in effetti fosse opportuno per due ragazzi in viaggio di nozze. Ma la cosa non ci sconvolse, per il momento. Entrammo e prenotammo una camera alla reception. Un facchino in divisa verde e blu andò lesto lesto al cancello, dove rimase in paziente attesa che venisse portata dentro l'auto che nel frattempo, anche lei pazientemente, attendeva parcheggiata sulla strada, poco lontano. E mentre Nino si avviava a prelevarla, io me ne rimasi dentro, appena dietro la vetrata della grande e lussuosa hall, in compagnia del dottor Spinelli, direttore dell'albergo.



Una svelta occhiata circolare nel vasto spiazzale stese il mio morale, che già cominciava a perdere spessore, a stuoino: vi sostavano luccicanti auto di grossa cilindrata e di varia provenienza, anche dall'estero, e vedere in quel momento arrivare lemme lemme il catorcio, mi mise addosso un forte imbarazzo che rasentava la frustrazione.

Il direttore, navigato signore di mezz'età, spostò lesto lo sguardo dalla macchina, che procedeva lentamente, a me che gli stavo accanto, soffermandosi sulla luccicante vera nuziale visibilmente indossata di fresco, e poi ancora da me a Nino e da Nino alla macchina che intanto, ad un segnale del facchino, si avviava a rifugiarsi in garage. Infine lentamente, dando alla voce una inflessione in cui avvertii delicatezza, simpatia, quasi una insospettata complicità che ancora vibra nelle mie orecchie, lo sentii dire come parlando a se stesso: "Io andai in viaggio di nozze a Venezia con una vecchia scassata Cinquecento che si fermava per avaria ad ogni chilometro. Eravamo appena laureati, mia moglie ed io".

Aveva colto il mio grande imbarazzo e aveva cercato di sdrammatizzare. Gliene fui grata in silenzio. Ma il peggio doveva ancora venire.

Eravamo saliti a Fiuggi solo per pernottare e invece ci fermammo tre giorni, come ci suggerì il dott. Spinelli, accettando di usufruire del pacchetto - offerta dell'Hotel che, essendo nella bassa stagione, risultava per noi economicamente conveniente. Così ci trovammo ad essere le mascotte dell'albergo tra tutti quegli ospiti da mezz'età in su, e fu oltre misura impegnativo per noi soprattutto ritrovarci la sera a cena, nel grande e splendido

salone, tra coppie eleganti che non si facevano mancare nulla. Il pranzo era invece più informale.

La principessa nel frattempo si annoiava in garage e il riposo forzato certamente non le fece bene. Anzi malignamente mise a punto un memorabile piano di protesta.

La mattina della partenza, raccolte le nostre cose e saldato il conto in Direzione, ci avviammo verso il garage, preceduti dal facchino che portava le nostre valigie.

Il dott. Spinelli cortesemente ci accompagnò sino alla macchina, salutandoci con compostezza come richiesto dal suo ruolo e, prima di ritirarsi, attese che partissimo.

Il nostro catorcio però aveva deciso diversamente: aveva giurato di sputtarci pubblicamente per averla abbandonata per così tanto tempo al freddo e all'umidità costante del garage, dove mai entrava un raggio di sole, uno spiffero di aria calda, insomma un segnale di vita.

Stavolta la nostra *cara principessa* decise di mettere a tacere il suo motore e gli sforzi per farla rispondere alle sollecitazioni caddero ignominiosamente nel vuoto. La batteria era completamente scarica.

Mai momento fu per noi più mortificante di questo. E ancora fu il dott. Spinelli a venirci in aiuto, dando, insieme con il facchino, la classica spintarella che servì ad avviare il motore della macchina e indicandoci l'officina meccanica dove poter risolvere il nostro problema.

Ricaricammo la batteria, ma con spietata malvagità lei, che era stata il nostro orgoglio, si divertì a raggelarci il sangue nelle vene ancora a Reggello, sulle colline toscane, e ancora ad Arezzo dove dovemmo andare disperatamente alla ricerca di un meccanico per comprare una batteria nuova.

Così la sua rabbia si placò e tornò ad essere la nostra docile, servizievole e vispa compagna di prima.

Non chiese altro che andare, andare, correre, scivolare sull'asfalto delle autostrade attraversando tutta l'Italia e puntando sul Principato di Monaco, su Nizza, sulla Costa Azzurra e poi ancora, rientrati in Italia e cambiata rotta, sulla bellissima Lugano. Ridiscese l'Italia in allegria, così come era partita per la sua grande avventura, ma dimostrò subito all'arrivo inevitabili segni di stanchezza.

Condivise le nostre sorti ancora per un paio di anni, sino a quando non venne soppiantata da un'altra Fiat: la 124 Special T, che nel tempo si dimostrò altrettanto gloriosa e fiduciosa in noi quanto la vecchia amatissima S0ettecentocinquanta.

FRANCESCA LIGGIATO